

Quando Colombo salpò i sovrani cattolici scacciarono gli ebrei. Innocenzo Gargano, Martin Cunz e Bruno Di Porto, tre studiosi di fede diversa, rievocano quell'espulsione

Teologi contro l'Inquisizione

Nel corso del tredicesimo colloquio di Camaldoli, cattolici, protestanti ed ebrei hanno inviato una lettera al Papa nella quale viene sollecitato un giudizio critico sulle colpe storiche di Ferdinando e Isabella di Spagna e sul ruolo negativo dell'Inquisizione. È stato tra l'altro lo stimolo per approfondire le radici europee dell'antisemitismo e per rafforzare il dialogo tra le religioni.

MANNI VELLA

Si dice che le tre caravelle di Colombo dovettero partire dal porto di Palos il 3 agosto del 1492, perché i porti di Castiglia e Aragona erano occupati dalle navi che, il giorno prima, partivano cariche degli ebrei cacciati in massa dalla terra di Spagna per l'editto di espulsione dei cattolici regnanti Isabella e Ferdinando. Centocinquanta uomini e donne dell'antica comunità presero il mare, centomila rimasero nella penisola passando nel Portogallo (per essere cacciati quattro anni dopo), altri centomila scelsero l'alternativa del battesimo forzato. Era la logica dello Stato moderno, la cultura dell'Inquisizione. Se il nuovo mondo stava per essere scoperto, la metafora dell'ebreo oppresso e errante era già un monito vivente.

Nel dicembre scorso, cristiani, cattolici e protestanti, ed ebrei insieme per il XII colloquio di Camaldoli dedicato al quinto centenario della espulsione degli ebrei dalla Spagna, hanno inviato una lettera al Papa nella quale si auspicava «con rispetto e sincerità, una parola della Santa Sede sulle congiunte scelte e responsabilità di Isabella e Ferdinando reali di Spagna e del tribunale dell'Inquisizione, causa di tante sofferenze per gli ebrei espulsi, costretti alla conversione, indagati ed anzi sul roghi e, nel medesimo contesto storico, per i popoli indigeni del continente americano». Se il Papa ancora non risponde, l'autorevole rivista *La Civiltà Cattolica*, è invece intervenuta sul tema. In due articoli intitolati significativamente: «Oltre il mito dell'Inquisizione», i gesuiti condizionano sostanzialmente il giudizio di alcuni studiosi che definiscono quel tribunale ecclesiastico un'istituzione giuridica più garantista delle altre dell'epoca, intervenuta nel momento di crisi reale della Chiesa alle prese con il problema dei «convertiti», gli ebrei che, pur

pace ad Assisi, e a pochi giorni dalla giornata che la Cei dedica all'ebraismo, rispondono i protagonisti dei colloqui di Camaldoli, giunti al loro XIII anno: Innocenzo Gargano, monaco; prof. Martin Cunz, pastore protestante; prof. Bruno Di Porto, per una risposta di parte ebraica.

Concordate con il giudizio riportato da «La Civiltà Cattolica», sul «mito» dell'Inquisizione?

Gargano. Saper contestualizzare fenomeni storici complessi, come ha tentato di fare «La Civiltà Cattolica», è sempre necessario, per avvicinarsi alla verità dei fatti e non cedere a travisamenti. Tuttavia, la via che abbiamo scelto a Camaldoli, vuole andare oltre: è l'antica lezione di studiare il passato per leggere meglio il presente. La novità sta nel farlo insieme, cattolici, ebrei e protestanti, in uno spirito colloquiale, anche faticoso, di rispetto e amicizia. Guardiamo, ad esempio, il dramma terribile della ex Jugoslavia, anche dopo l'angoscioso appello del Papa ad Assisi: è un conflitto di interessi etnico-religiosi dove la mentalità che domina è ancora quella dell'unità politico-religiosa della nazione secondo il dettato moderno dell'«eius regio eius religio», la stessa che spinse Ferdinando e Isabella, con l'aiuto del tribunale dell'Inquisizione, a cacciare dalle loro terre centinaia di migliaia di ebrei che vivevano lì da più di un millennio. Dobbiamo avere l'onestà di dirlo: questa mentalità, vecchia di 500 anni, è ancora viva e interroga ogni coscienza religiosa, e noi abbiamo sentito il dovere di arrivare a conoscere le sue radici.

Di Porto. Per quanto riguarda gli articoli del gesuita padre Van Hove, comprendo che ogni civiltà e cultura rechi apporti critici a difesa del proprio operato e che ciò avvenga anche per l'Inquisizione, che comunque non è stata un mito ma ha rappresentato un dramma nella storia del pensiero occidentale, della coscienza religiosa, del popolo ebraico. La tesi dell'Inquisizione come soluzione per un periodo di crisi induce a chiedersi di quale crisi si trattasse e se essa non si rapportasse alle stesse scelte di esclusione, imposizione, persecuzione, che portarono a sviluppare il congegno inquisitorio. Ad esempio, il fatto che gli Inquisitori siano stati spinti

ad infliggere dalla necessità di finanziarsi a danno delle vittime è un argomento terribile sulla logica del meccanismo e sul tipo morale di chi vi era preposto. Mi è parso poi specioso e di fuorviante populismo l'argomento della funzione antinobiliare che avrebbero avuto le leggi sulla «impurezza di sangue», dal momento che i nobili erano i più commisti di sangue ebraico: se ciò è stato una possibile conseguenza, l'intento di fondo, non era antinobiliare ma antiebraico.

Cosa ha significato per la cultura moderna l'editto di espulsione degli ebrei dalla Spagna del 31 marzo 1492?

Cunz. Con lo sterminio quasi totale degli ebrei europei e la loro dispersione in tutto il continente, l'era moderna si è presentata per quel che era: un modello di assimilazione e di distruzione delle «diversità», che i conquistadores ben interpretarono anche nel nuovo mondo. Riflettere sulla storia del popolo ebraico è sempre illuminante perché gli ebrei, anche ora, sono sempre i primi protagonisti e le prime vittime di ogni cambiamento epocale. Contribuirono allo sviluppo del regno di Spagna e ne furono cacciati. Il ricatto che subirono, o il battesimo o la persecuzione, sarebbe poi stato lo stesso imposto alle popolazioni indigene del nuovo mondo che vennero infatti sterminate. Inoltre, i molti ebrei battezzati ma non convertiti, i cosiddetti marrani, mimetizzarono la propria provenienza e cultura con l'elaborazione critica e feconda delle scienze del tempo. Si determinò, basti pensare a Spinoza, quel «enonem decisivo per la modernità che fu il marranesimo, che contribuì al superamento della cultura scolastica e allo sviluppo della nuova età della ragione».

Gargano. È la data simbolo dell'interruzione di un dialogo fecondissimo che era avvenuto in quel paese tra le tre grandi religioni abramiche, cristiana, musulmana e ebraica. Stava allora germinando un grande rinnovamento di cui la cultura europea e la stessa rinascita delle teologie cristiane sarebbero state debitrice. In Europa, per fare solo un esempio, arrivarono i testapietra agli arabi. Inoltre, il ricatto tra espulsione e battesimo, che costrinse i cosiddetti «convertiti» a fingere di essere cristiani, comportò nella società di allora, l'accettazione generalizzata di una visione ambigua della fede. Si impose agli uomini, un'adesione formale



La regina Isabella e Cristoforo Colombo in un arazzo dell'epoca.

alla fede, di mostrarsi all'esterno nei modi in cui la società voleva che apparissero, al di là di un'autentica e libera convinzione interiore. Questa ambiguità, che si generalizzò sempre più fino a divenire una norma di comportamento anche all'interno della Chiesa, ebbe come conseguenza il «doppio» e il «mito» alla formalità del culto, alla sua presenza visibile e aggregata, proposta come un valore di per sé.

Il cardinale Ruffini ha definito, durante l'ultimo Sinodo dei vescovi sull'Europa, la persecuzione antisemita «la compiuta espressione della perversione dell'umanesimo europeo che ha condotto a negare l'universale fraternità umana fondata sulla paternità di Dio». L'epoca dell'Inquisizione è la stessa epoca del «mito» dell'umanesimo e della Riforma, tre movimenti che superano certamente la mentalità medievale, ma che con essa condividono le comuni radici della tradizione cristiana. La violenza e l'odio che la Chiesa scariava sugli ebrei battezzati alla spiccia intuire un modello di proiezione della propria insicurezza, la paura di guardare dentro la superficialità della propria fede. In questo senso, il fenomeno dell'Inquisizione è il simbolo della vendetta dei popoli europei cristiani per l'insuccesso della propria cristianizzazione. Una vendetta che, si può dire, arriva fino alle teorie razziali di questo secolo, in linea con l'ideologia iberica della «impurezza di sangue».

Di Porto. A commento di quell'affermazione, di cui non conosco però il contesto più generale, posso dire che effettivamente c'è stato un moderno antisemitismo di matrice non cristiana e perfino intimamente anticristiana, pervenuto fino all'estremo della «solitudine di Nouveau», nelle campagne di Provenza». Che in conclusione l'acquarello riesca o no, che sia Orenge a farlo o un amico pittore, o tutti e due insieme, ha importanza fino a un certo punto. Quel che conta è attraversare con la memoria e con la scrittura quel paese che sta tra la Provenza e il Ponente. La traversata avviene via via che l'acquarello prende forma e colori per far mostra di sé, sulla copertina del libro in cui Orenge parla della gestazione dell'opera: «In copertina acquarello di Guido Bertello e Nico Orenge (particolare)». Il gioco dello sguardo sottile, finissimo. Che fatica per conservare la bellezza di un uliveto, delle viti sparse tra mare e monte, delle storie che il tempo logora e cancella. E che

mo esito dell'Olocausto. Non ne identificare l'origine nell'umanesimo, che ha in sé connotato, per antonomasia, il senso della dignità umana se non della fraternità, pure fiorita, almeno come termine ideale, su quel tronco. È vero che il cardinale, seguendo un proprio tracollo di passaggi e di cadute, parte della perversione dell'umanesimo, a cominciare da quando la civiltà moderna si è allontanata dalle sorgenti di valori trascendenti. Ma purtroppo anche le religioni, fondate sui principi della trascendenza e della paternità divina, vanno soggette a perversioni, «nel giudizio» e nel trattamento che possono riservare a uomini di altre fedi e civiltà, o finanche a quelli

superati. Tutti abbiamo molto ancora da scoprire, partendo per esempio dallo studio storico-teologico di quei 40 anni molto oscuri che trascorsero dalla morte di Gesù alla seconda distruzione del tempio di Gerusalemme, del 70 d.C. Quel periodo fu il teatro dei primi scontri ideologici tra cristiani e ebrei, ma anche tra giudeo cristiani e cristiani pagani. Si può dire che, in quegli anni fondamentali, esplose il nucleo atomico della storia religiosa dell'Occidente. Cunz. La presenza ebraica, che non accoglie la divinità messianica della figura di Gesù, ha la capacità di mettere cattolici e protestanti davanti allo stesso imbarazzo teologico. Ma, in positivo, il suo storico coesistere con duemila anni di cristianesimo, testimonia profeticamente il valore della diversità come una benedizione, un dono e non un ostacolo, come un invito ad un dialogo che non deve tendere a uniformare ma ad accettare la complementarietà.

Qual è la parola che attendete dal Papa? Gargano. È una soltanto: «Shalom», che vuol dire pace, ma anche riconciliazione, che vuol dire ammettere il proprio peccato e fare il primo passo verso il fratello che ha offeso, anche nel passato. Del resto, la Chiesa post conciliare è ormai sideralmente distante dallo spirito dell'editto spagnolo, e allora mi aspetterei che questa parola diventasse la porta che permetta di superare secoli di incomprendimento. Giovanni Paolo II ha già compiuto un gesto simile andando alla Sinagoga di Roma. A suggerire del 1992 così tormentato, il grande annuncio dello «Shalom» al mondo avrebbe avuto una esplosività enorme. Attendiamo un gesto, soltanto un gesto, come tanti altri che il Papa ha già fatto.

Di Porto. «L'antisemitismo di tipo non cristiano è stato preceduto dall'antiebraismo di matrice cristiana»

di tipo non cristiano è stato preceduto dall'antiebraismo di matrice cristiana»

malinconia le storie da salvare. Da quel luogo sono passati Cézanne e Germain Nouveau, Renoir e, in tempi recenti, anche idoli dei nostri giorni come Stanlio e Ollio, Humphrey Bogart e un'Avia Gardner splendida di drammatica bellezza. Stanlio e Ollio: nessuno l'avrebbe mai immaginato che la

Museo ebraico aperto a Trieste Il catalogo è Alinari

TRIESTE. Inaugurato ieri il museo della comunità ebraica, ricavato da un antico edificio del 1700 già trasformato nel 1825 in una sinagoga sefardita. Il catalogo è curato da Alinari.

Torna come film il «Pasto nudo». È l'occasione per rileggere lo scrittore

Burroughs, fuga dalle allucinazioni quotidiane del potere

la figura di William Burroughs oltrepassa l'esperienza della «Beat generation», della quale fu ritenuto il padre e l'ispiratore letterario. Infatti la narrativa dello scrittore nasce per un verso dal contesto americano degli anni Trenta, e si sporge al tempo in avanti, verso il mondo dei media, della civiltà tecnologica, della pubblicità. Un viaggio dentro gli incubi del potere intriso di onirismo e conoscenza «yagi».

VITO AMORUSO

Torna il *Pasto nudo*. Il film di Cronenberg e la pubblicazione, oggi, delle opere di Burroughs da parte di Sugarco possono consentire di cogliere bene un dato che a me è sempre parso evidente: nonostante il suo essere stato, per Ginsberg o per Kerouac, una sorta di padre spirituale, o di «guru», come voleva Seymour Krim, della *beat generation*, Burroughs ha solo un rapporto esterno con questa esperienza letteraria, anzi l'essenza stessa della sua opera si colloca in fondo agli antipodi di quella dei *beats*.

Si dimentica spesso, infatti, che le radici dell'esperienza umana e letteraria di Burroughs, da cui è tratto letteralmente il materiale autobiograficamente narrativo del *Naked Lunch*, ma anche di *La morbida macchina*, di *Nova Express*, è l'America degli anni Trenta e del New Deal. In questo senso, basta ricordare il primo libro di Burroughs, quel *Junkie* (La scimmia sulla schiena) del 1953, dove ci sono già, tutta la trama e i materiali delle prove successive: attraverso la asciutta storia del bambino e dell'adolescente di una altoparlante e borghese e puritana famiglia *uxtop*, è ricostruito l'ambiente morale e sociale entro cui si maturano la ribellione e la scelta lucidamente eversiva, per quei tempi, della droga attraverso la fuga in Sud America alla ricerca dello *yagi* e delle possibilità liberatorie che questa droga consentiva di sperimentare.

Dico sperimentare perché per Burroughs la droga è essenzialmente questo, un mezzo, non un fine, ciò che consente il transito nell'incubo e nell'inferno di una realtà allucinata e profonda, nel sottosuolo della coscienza, dietro e oltre le manipolazioni tecnologiche della verità, oltre le congiure e le trame di un Potere coercitivo, variamente onnipotente e tentacolare, per poterle poi con rigore scientifico e passione pedagogica narrare e, al ritorno dall'inferno, offrire una swifitiana «modesta proposta» di liberazione. Il *pasto nudo* è infatti aperto e chiuso da due documenti che entrambi testimoniano una condizione obiettiva e contengono un messaggio. Quella «Deposizione: testimonianza relativamente a una malattia» e quella «Lettera di un super tossicomane» sono lì a ricordarsi che Burroughs concepisce la trama narrativa del *Pasto nudo* come una sorta di pezza d'appoggio fantastica, emotivamente persuasiva per l'approdo a una verità oltre quell'incubo, per una difesa contro le violenze ideologiche e politiche del Potere.

Da un lato una dimensione genuinamente decadente (rara nel novecento americano) di testimonianza critica che è anche rivolta contro la cultura dominante e che richiama tanto da vicino Rimbaud e Michaux; dall'altro una esigenza pedagogica puritana e molto americanamente *pragmatica* di non abbandonarsi esteticamente alla *bohème* e alle tenebre dell'inconscio e del maledetto, ma di dominarlo, dominando il linguaggio manipolatorio del Sistema, di cui quello dell'inconscio, delle sue allucinazioni, dei suoi mostri non è che il riflesso indotto, una trappola e una coazione.

Di qui la parodia, il grottesco, il sarcasmo dissacratorio, il ritmo franto e convulso della narrazione, la mimesi puntigliosa e lucida che registra la gabbia e il Grande Inganno e vi si aggira dentro, ma anche lo usa, lo viola paradossalmente, lo investe di un gelido disprezzo razionale, swifitiano, mente risentito, a effetto.

Di qui anche, infine, l'angoscia e l'ossessione, il senso incombente di una minaccia totale che, se osservata e trascritta con la neutralità di un referto scientifico o la universalità della morale degli *exempla*, può criticamente risvegliare le coscienze. L'esile trama narrativa del *Pasto Nudo* è quindi naturalmente affine a un intreccio poliziesco e gangsteristico, a una trama avveniristica e fantascientifica. Orrori e mostruosità sono osservati *in vitro* e al tempo stesso come realtà fantastiche e oniriche, perché si tratta di immagini al quadrato, nel senso che si riproducono, non esattamente una realtà primaria, ma la sua immagine riflessa e indotta. Quella dei mass media, della civiltà tecnologica, della pubblicità, della televisione, il linguaggio di questa, per Burroughs deformata e innaturale, «naturale seconda» in cui viviamo, vera tuttavia come sono veri la lingua del sogno e le allucinazioni della droga. Il «cut up», il taglio, il montaggio, la composizione e scomposizione del linguaggio e delle immagini adottati come tecnica narrativa da Burroughs servono esattamente a questo fine di riproduzione e fuga da quell'universo-incubo che è per lui il mondo moderno, un orrore che abitiamo e che ci abita.

Tutta la sua opera, ma il *pasto nudo* in modo esemplare, evocano memorabilmente ancora oggi, io credo la fredda passione e il razionale furore con cui possono essere osservati le aberrazioni e il futuribile orrore quotidiano che sembrano la norma del nostro vivere.



Nel nuovo racconto di Nico Orenge, ispirato al paesaggio provenzale e al Ponente ligure, due tentativi in uno: il salvataggio poetico e quello civile dell'ambiente

Acquarello con i colori di Montale

Una traversata poetica tra i luoghi della campagna provenzale amati e ritratti da Cézanne, e la riviera ligure, con l'ausilio della memoria e con il dolore della realtà presente: ecco *Gli spiccioli di Montale* (Theoria) ultimo racconto di Orenge. Il gioco dello sguardo che fa fatica a conservare la bellezza delle ville sparse tra mare e monte, e quella delle storie che il tempo cancella.

OTTAVIO CECCHI

L'acquarello si addice a Nico Orenge. Nei suoi libri, i colori del Ponente ligure sono morbidi: morbidi come la memoria di un passato e di un paesaggio che il tempo e la speculazione edilizia hanno cancellato. Anche in questo suo nuovo racconto, *Gli spiccioli di Montale* (Theoria, pagg. 91, lire 12.000) s'incrociano in un impossibile ac-

quarello (impossibile perché non è dato riassumere il *cost fu* e il *cost fu* in una immagine unica) due paesaggi: quello della memoria, tenue, lontanissimo eppure vicino, perduto e tuttavia presente, e quello della realtà di un oggi segnato dalla distruzione, dal logoramento, dalla fuga del tempo e dall'opera nefasta di un uomo incapace di conservare la bel-

lezza. Nico Orenge si pone a questo incrocio e dal suo osservatorio descrive e racconta persone e storie che egli vuole strappare all'oblio per conservare vive e vitali, libere dalla rigidità di reliquie ordinate nelle teche di museo, il suo impegno è anche civile, ben distinto da quello sentimentale e letterario. L'appello ai Verdi per le elezioni comunali del 1992, a Ventimiglia è posto in corsivo nelle ultime pagine.

La bellezza e la memoria non si comprano né si vendono: quando Picasso acquistò etari e ettari di terreno sulla Sainte-Victoire, la montagna dipinta e ridipinta da Cézanne, si illude: perché nessuno dirà mai la Sainte-Victoire di Picasso mentre tutti continueranno a dire la Sainte-Victoire di Cézanne. L'acquarello che Orenge vuol fare con colori e pennelli non restituirà mai l'immagine della memoria. Cézanne, l'amatissimo Cézanne calunniato da Montale. Questi, in un articolo da Aix aveva scritto che Cézanne «fu un borghese che più volte negò l'elemosina al poeta mendicante Germain Nouveau, seduttore sugli scalini del duomo». Come poteva, l'altrettanto amato Montale, aver calunniato Cézanne? Non è una calunnia, ma un errore. Una ricerca sui libri e sui luoghi rivela alla fine che Cézanne uscendo dalla messa aveva dato tutte le domeniche *cent sous*, un *écu* al suo vecchio compagno Nouveau. L'episodio serve a Orenge per approfondire il paesaggio della pittura e degli acquarelli cézanniani e per senti-



Nico Orenge. A destra William Burroughs

re la «solitudine di Nouveau», nelle campagne di Provenza». Che in conclusione l'acquarello riesca o no, che sia Orenge a farlo o un amico pittore, o tutti e due insieme, ha importanza fino a un certo punto. Quel che conta è attraversare con la memoria e con la scrittura quel paese che sta tra la Provenza e il Ponente. La traversata avviene via via che l'acquarello prende forma e colori per far mostra di sé, sulla copertina del libro in cui Orenge parla della gestazione dell'opera: «In copertina acquarello di Guido Bertello e Nico Orenge (particolare)».

Il gioco dello sguardo sottile, finissimo. Che fatica per conservare la bellezza di un uliveto, delle viti sparse tra mare e monte, delle storie che il tempo logora e cancella. E che